



LE NOZZE DI

TELLI E DI PELLEO

UGO BETTI

Versione da Gattallo.

◆ ◆ ◆ CAMERINO 1910 - TIP. SAVINI ◆ ◆ ◆





Un di per le serene onde nettunne
— Narrano i miti — aglie corse un legno
Nato in vetta del Pelia, ai lidi Etei
Drizzato; allor che d'Argo i più valenti
Giovani osar su la veloce poppa
Nel pelago salato avventurarsi,
Turbando i piani ceruli con rozze
Palme d'abete. E si movean per brama
Di conquistar l'aurato vello ai Colehi.
Minerva, protettrice di eminenti
Acropoli, costrusse ai forti un legno
Che a lieve soffio trasvolasse, i pini
Adattando contesi al curvo scafo,
Che, per la prima volta il vergin seno
D'Anfitrite solleva. Allor che il rostro
Nel tempestoso mar si spinse, e l'onda
Franta dai remi incantati di spuma,
Sorsero dal sonante abisso, in volto
Stupite, a contemplar la maraviglia
Le Nereidi marine. Occhi mortali
Videro allor ne la radiante luce
Del di, le ninfe ignude uscir dal bianco

Gorgo sino a le poppe. Allor s' accese
 Peleo di Teti; e la Nereide allora
 Non ebbe a spregio gl' imenei mortali,
 E il genitor dei numi allor concesse
 Le nozze. O voi buon frutto dei materni
 Grembi, o voi nati nei felici tempi,
 Salvete, o antichi eroi, prole divina,
 Salvete, e a noi siate propizi! Lo spesso
 Voi nel mio carme invocherò; e più ch' altri
 Te, fatto illustre da felici nozze
 O Peleo, vanto di Tessaglia. E Giove
 Il genitor dei numi, a te l' amata
 Concesse? E te fra le sue braccia strinse
 De le Nereidi la più bella? E Teti
 E l' Oceano infinito che r avvolge
 L' orbe tutto con l' onda, a te per moglie
 Dier la nepote? Tosto che nei cieli
 Del di fassato la bramata luce
 Spuntò, di folla empir l' eccelsa casa
 Le Tessaliche turbe. Entran festose
 Brigate; i doni ognun recar; e ne li occhi
 Splende la gioia. E abbandonato è Sciro
 E la Ftiotica Tempe è vota, e vote
 Son le case a Crannone, e son deserte
 Le mura di Larissa. Ognun si muove
 Di Farsalo a la volta, e incolti i campi
 Stansì: morbide ai buoi si fan le spalle,
 Il dentato sarciel più non difende
 L' umile vigna, nè il falchetto monda
 L' albero, nè la fitta ombra dirada;
 Col prono aratro più non rompe il toro
 La gleba, ed atra ruggine si stende
 Sopra i vomeri inerti. Ma la casa
 Di Peleo, tutta l' opulenta reggia
 D' oro e d' argento sfolgora: l' avorio

Splende sui troni, brillano sul desco
 Le coppe, tutta la magione in festa
 Di regali tesori arde e sfavilla.
 Nel mezzo de la casa è posto il letto
 Nuziale, adorno di preziosi fregi
 Eburnei; e il copre una fiammante porpora
 Nel rosso umore di conchiglia intrisa.
 È tutto il drappo adorno e figurato,
 E con arte mirabile dimostra
 Le imprese de li eroi. Quivi si scorge
 In Dia, sul risonante lido, Arianna
 Trista, che guarda la veloce nave
 Del fuggente Teseo. Nel cor le fremme
 Implacabile sdegno, e ancor non crede
 Di veder ciò che vede; appena desta
 Da ingannevole sonno, abbandonata
 Miseramente in solitaria spiaggia
 Si trova, mentre immemore sui remi
 S' invola il fuggitivo, e le fallaci
 Promesse sperde la procella. Immobile
 Sul lido algoso la Minoide; immobile
 Come lapidea effigie di baccante,
 Lo contempla con mesti occhi. Ella mira
 E nel core le fluttava una tempesta
 D' affanni. Si disciolsero dai nastri
 Le chiome bionde; si scopri dal velo
 Il seno ignudo; e scinte da la fascia
 Son le candide poppe. Ogni sua veste
 Su la spiaggia è caduta ed è trastullo
 Del salso flutto. Ma la fascia e il velo
 Che svolazza col vento ella non guarda,
 E te con tutto il cor, con tutta l' anima,
 Sol te con la perduta mente insegue
 O Teseo fuggitivo! Ah! sventurata

Arianna! cui strappò Venere il senno
 Seminandole in cor pungenti angoscie
 Fin d'allor che Tesco baldo e gagliardo
 Dai golf del Pireo mosso, pervenne
 Del crudele Signore a le Gortinie
 Magioni. Atene infatti — e ve l'astrinse
 Un fero morbo — ad espiar l'ucciso
 Androgeo, sette nobili garzoni
 E altrettante fanciulle al Minotaurò
 Dovea recare in pasto. E tutta l'urbe
 Si dolea feramente; onde Tesco
 Volle piuttosto la sua vita esporre
 Per la diletta patria, anzichè tali
 Morti non morti ancor, d'Atene a Creta
 Fossero addotti. E su leggera nave
 Salito e da soavi anre sospinto,
 Del magnanimo sire a le magioni
 Scenda, superbe. Con bramoso sguardo
 Tosto lo avvolse la regal fanciulla
 Che tuttora crescea tra il bianco letto
 Castamente odoroso, e le dilette
 Braccia materne. Ella era vaga come
 Il mirto che fiancheggiava le correnti
 D'Eurota, o come i variopinti fiori
 Che aprìl radduce. E da l'eroe siccome
 Li occhi accesi piegò, tutta la corse
 Un subitaneo fuoco; ed arse Arianna
 D'amor per ogni vena. O immite, o fiero
 Fanciul divino, che nel cuore umano
 Crudamente li affanni agiti, e mesi
 A l'affanno il piacer; che Italia reggi
 Frondosa e Golgo, a la fanciulla quati
 Pensieri suggeristi, onde bramosa
 L'ospite biondo e sospirosa guarda?
 Quanti nel cuor languente ella contenne

Amorosi timori! E quante volte
 Si scolorò, dell'oro anche più fulgida
 Nel bianco volto, allor quando Tesco
 Affrontava la belva e morte o gloria
 Chiedea. Ma non invano ella i suoi voti
 Segretamente pronunciando, ai nuni
 Piccoli doni prometteva. E come
 L'indomito urragano, i poderosi
 Tronchi squassando, sradica una quercia
 Che del Taro su in vetta i rami allarga,
 O un resinoso pino (e lungi piomba
 Da le radici sue l'albero evulso
 Ciò che s'oppone intorno alla rovina
 Distruggendo), così spento rovescia
 Tesco l'orrendo mostro, che le corna
 Inutilmente a l'aure ancor minaccia.
 Indi, salvo, ritrasse il piè con saggio
 Pensier, fidando i malsicuri passi
 Al tenue filo; onde dal torto uscendo
 Labirinto, l'errar non lo ingannasse
 De l'intricata via. Ma dal primiero
 Canto sviato, a che narrar siccome
 La figlia il padre abbandonasse, il tenero
 Seno fraterno, e il bacio della madre
 Che diletta l'avea? Come il bramato
 Amore a tutto anteponesse? Come
 Trattata venisse a la spumosa Dia,
 E come infn vinta dal sonno, li occhi
 Chiusesse, onde l'immemore consorte
 L'abbandonò fuggendo? Allor furiosa
 Per lo strazio del cor — narrano i miti —
 Trasse da l'imo petto alti lamenti;
 E lacrimando li erti monti ascese
 Per gitare lo sguardo su l'immensa
 Onda marina. Ed avanzar tentava

Pei salsi tutti procellosi, alzando
Le molli vesti su la gamba ignuda;
E, scosso il labbro dai singulti, questi
Lamenti estremi proferiva:

Oh perfido,

Così strappata dai paterni altari
Su d' un lido selvaggio or m' abbandoni,
O perfido Teseo? Così tu fuggi
Ed incurante dei negletti numi
Torni spergiuo in patria? E nulla valse
A sviare dal fero animo tuo
Il disegno crudel? Niuna clemenza,
Niuna pietà di me giammai ti vinse?
Non questo un tempo a me tu prometevi,
E non questo a sperar — me sventurata! —
Ero assuefatta: ma bramate nozze
Ed imenei felici. E le promesse
Tutte ora sperde insoddisfatte il vento!
Deh mai le donne credano a l' amante,
Che giura o che promette! Infn che l' acre
Desio lo punge, a sodisfar la brama
Di nessun giuro ha tema, e di promesse
Parco non è; ma de l' acceso core
Come la voglia è sazia, e le promesse
Scorda, e non ha de lo spergiuo orrore.
Te che in mortal periglio eri, o Teseo,
Salvai; la morte del german perinisi
Anziché ne l' estrema ora mancarti,
O mendace, ed or qui de le ferine
Zanne sarò straziata preda, e nuno
Su di me spenta gitterà un pietoso
Pugno di terra. E generò te forse
Una lionessa entro solinga rupe?
O, dal mar concepito, in fra la spuma

Dei tutti, uscisti? O la rapace Scilla
O le Sirti, o Cariddi a te dier vita,
Che rendi tal mercede a chi ti fece
Salva la vita? Anche se dentro al cuore
Grato il nostro connubio a te non era,
Del vecchio padre il minaccioso sdegno
Temendo, eppure a le tue case addurmi
Potevi, ove da fante avrei compiuti
Servizi a te graditi: e i tuoi piè candidi
Con acqua pura avrei lavato, e il drappo
Purpureo sul tuo letto avrei disteso.
Ma che mai, pazza di dolore, io grido
Invano al vento ignaro, cha intelletto
Non ha, che non m' ascolta e non risponde
Ai miei lamenti? Egli oramai s' è spinto
Sul mar lontano; e nùn mortale appare
Su la spiaggia deserta. Ah! troppo acerbo
Il tristo fato a me ne l' ultimi' ora
Nega il conforto d' essere compianta
Ed ascoltata! Oh se benigno Giove
Che tutto può, voluto avesse un giorno
Che non toccasse la Ceeropia poppa
I lidi Gnossi; e il perfido nocchiero
Portando al Minotauro il pasto orrendo
Disciolto in Creta non avesse il canapo!
Nè, in dolce aspetto il tristo ospite, fore
Trame celando, a le Minossee case
Dimorato non fosse! A che speranza
Volgere ormai la mia spezzata vita?
Dove rifugio avrò? Sui monti forse
Idomei? Ma il mar tra mezzo allarga
La tempestosa immensità, negando
Il varco. Forse attenderò l' aiuto
Del padre, ch' io lasciai per seguitare
L' uccisor del fratello? O consolarmi

Potrò col fido amore de lo sposo
Che s'invola curvando in mezzo ai flutti
I flessibili remi? È abbandonata
L'isola. Non un tetto appare intorno.
Scampo il mar non dimostra che mi cinge
Con l'onda. E non v'ha fuga; e non v'ha speme;
Tutto muto e deserto. In ogni cosa
È la morte. Ma pria che a me s'annebbi
L'occhio ne la fatale ora, e che sciolti
Fuggano i sensi da l'affranta salma,
Degna io tradita invocherò la pena
Dai numi; e ai numi ne l'estremo passo
Chiederò fede. A me vindici Erinni,
Voi che le umane colpe aspre punite,
Voi che sculta del cor l'ira portate
Su la fronte, e la fronte avete cinta
Di viperei capelli, a me qui tutte
Venite! E udite queste che da l'intime
Viscere io traggio, misere querele,
Io per furore disennata e cieca.
Sinceri dal mio petto escono questi
Lamenti; che il mio lutto senza pena
Trapassi deh! non sofferite; e come
S'è scordato di me, l'oblivioso
Teseo se stesso e tutti i suoi funesti.

Questi lamenti ella traeva dal mesto
Senò, castigo ai superi chiedendo
Per l'offensore. Allor col cenno invitto
Il re dei numi consentì. A quel moto
Tremò la terra, si sconvolse il mare,
Il cielo scosse le fulgenti stelle
E il pensier di Teseo fu ottennebrato
Di cieca nebbia. E gli sfuggir di mente
I monti che pria ne la tenace

Memoria trattenea; così che i dolci
Segnali non issò, nè il mesto padre
Seppe che il figlio sa'vo era tornato
Al porto d'Eretheo. Narrano infatti
Che a' venti Egeo fidando il figlio (questi
L'urbe lasciava de la casta dea)
Cotale avvertimento in abbracciarlo
Desse al garzone: « O figlio unico, grato
A me ben più che non la vita; o figlio
Che sol mi fosti reso al declinare
De la vecchiaia estrema, e che ad incerti
Casi lasciar m'è forza or che ti strappano
A l'invan riluttante amor di padre
La mia sventura e il tuo valore; (e li occhi
Stanchi tuttora non saziati del tuo
Dolce sembiante) io con felice core
Già non ti lascio, e non vorrò che i segni
De la prospera sorte abbi ad issare.
Oh! molto prima io piangerò, di terra
E fango aspergerò la mia canizie,
E nero un drappo a l'albero ondeggante
Sospenderò, si che di bruno intrisa
La vela ispana, i luffi ed i brucianti
Strazi palesi de la nostra casa.
Ma se colei che l'alma Itone alberga,
Che d'Eretheo le sedi e che la nostra
Schiatte protegge, ti sarà benigna
Si che tu possa imporporar la destra
Ne le vene del toro, allora o figlio
Vigile dentro il tuo pensoso cuore
Fa che persista ogni mio detto, e il tempo
Non l'abbia in suo lungo incalzar travolto.
Come avvistare si potran le alture
Natie, deh cada la funerea veste
Giù da l'antenna, ed una vela candida

La gomena sollevi! Onde al primiero
 Sguardo la dolce nova io riconosca
 Gaudioso, quando ti raduca un lieto
 Momento ». Questi moti fissi un tempo
 Nel felele pensier, subitamente
 Sfuggirono a Teseo, come dal sommo
 D' un bianco monte fuggono le nubi
 Dai venti con la forte ala sospinte.
 E il genitor che de la rocca in vetta
 Guardava, e i dolorosi occhi in assiduo
 Pianto stringea, come da lungi nera
 Scorse la vela, dal crudele fato
 Credette ucciso il figlio; e da l' eccelsa
 Rupi nel mare si gittava. E il fiero
 Teseo venuto a la paterna casa
 Per sua colpa dolente, la sciagura
 Conobbe, e il duolo onde ferito avea
 La scordata fanciulla, il cor gli morse.
 Mesta la figlia di Minosse intanto
 Fiso lo sguardo a la fuggente nave
 L' affanno in cor volgea. Ma su d' un altro
 Lato del drappo, entro un festante coro
 Di sileni e di satiri volando,
 Cinto di rose la fiorente chioma
 Bacco veniva e te d' amore acceso
 Egli cercava, o Arianna. Ed insanivano
 Ardenti ed ebbre intorno al dio le Menadi
 Che, gridando — evò! —, le folte chiome
 Scuoteano. E quale il tirso alto agitava,
 Quale d' un bove le divulse membra
 Spargea, quale cingea di ritorte
 Serpi, quale recava i sacri arnesi
 In cavi cestì, chiusi a la profana
 Curiosità. Battean per entro i timpanti
 Con le palme levate, acuti squilli

Dai cembali traean, cupo rimbombo
 Dai molti corni uscìa ranco, e stridova
 Da la barbara tibia orrido un canto.

Di tali scene il drappo era dipinto
 Maravigliosamente, e del suo velo
 Tutto il divino talamo coprìa.
 Poi che di rimirarlo fu saziata
 La folla dei mortali si ritrasse
 Cedendo il posto ai numi. Allor siccome
 Quando in su l' alba zefiro alitando
 Il mar tranquillo ed azzurrino increspa
 Gonfando le veloci onde — l' aurora
 Spunta nei cieli e il nuovo sole annuncia —
 E lento prima il flutto va, sospinto
 Da lene brezza, e par lo seroseo un riso
 Dolce; ma impetuosa indi la raffica
 Urla; e più e più l' ululo inalza; e splendono
 L' onde schiumanti a la purpurea luce
 Del sole, tale uscia la folla a flutti
 Da la regale soglia, e sparsa intorno
 S' allontanava, e rumorosa. Quando
 Tutti partiti fur, primo dei numi
 Chirone venne, che i silvestri doni
 Recava da la vetta alta del Pelia.
 Quanti fiori la terra educa, quanti
 Sboccian sui monti di Tessaglia, e quanti
 A fianco de l' arguta onda dei fiumi
 Crescon leggiadri a l' alito fecondo
 Del tepido Favonio, avea tessuti
 In silvestri corone il dio montano,
 Ed egli stesso le portava, e tutta
 Ridea la casa dal profumo empta.
 Ecco quindi Peneo, che la ridente
 Tempe, cui cingon le imminenti selve

Lasciava de le Ninfe ai densi cori;
Nè senza doni egli venia: chè l'alto
Faggio, e l'alloro dal diritto fusto
E l'ondeggiante platano, ed il pioppo
Flessibile, e il cipresso alto ne l'aure
Divelti avea con le radici, e in dono
Li portava. E contesti egli dispose
Li albori attorno a la regal magione
Si che cinto di fresche ombre splendesse
L'atrio nel verde. Dopo questi appare
Prometeo, il da l'ingegno alacre, ancora
Portando i segni de l'antica pena
Ch'egli scontò già un tempo, su le roccie
Di Scizia il corpo in aspri ceppi avvinto.
Quindi scende dal ciel dei numi il padre,
Giovè, e con lui l'alma consorte e i figli.
E solo Apollo — e la gemella insieme
Che su l'Idro diletto ha stanza e culto —
In ciel rimase; chè l'errore mortale
Tenero a sdegno, e gl'inneai terreni.
Poichè seduti ne li eburnei seggi
Si furo i numi, s'imbandia di vario
Cibo la mensa. E allora il corpo antico
D'un profetico tremito squassando,
Sciolser le parche un veridiero carne.
Una candida veste a le tremanti
Membra ravvolta, d'un purpureo lembo
Era cinta da piedi; il capo annoso
Coprian candida bende; e a lor costume
Intente eran le mani a l'opra eterna:
La rocca avea di tenue lana involta
Questa; traeva leggermente il filo
Quella, da la sua mano attorto,
Inli col prono pollice librava,
Scattando, il fuso, e l'aggiirava in vortice.

Di mano in mano ivan lasciando l'opra
Gol dente, e i tratti bioccoli di lana
Restavano sul labbro arido fissi.
In cestelli di giunco eran deposti
Ai piedi loro, i biancheggianti fiocchi
De la morbida lana. E, il fil traendo,
I fati disvelar con la sonora
Voce il divino carne alto cantando,
Il fatidico carne, che bugiardo
Mai potran dire l'epoche future.

« Tu, cui potente fanno ed onorato
Le sublimi virtù, scudo e colonna
De la tessala terra, o tu famoso
Pel nascituro figlio, in di si lieto
Accetta il canto de le tre sorelle,
L'oracolo sincero; e voi correte
O fusi, il filo del destin volgendo.

Espero, che le attese ore felici
Reca ai mariti, a te verrà, e con l'astro
Dolce, la sposa. Ella di caldo amore
T'accenderà lo spirito, e teo i sonni
Languidamente dormirà, le braccia
Tenere al tuo robusto collo avvinte.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Giannai fu nido a così dolci amori
Nim tetto, e mai di un così forte nodo
Strinse li amanti, amor, come voi strinse.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Vi sarà figlio Achille pieveloce,
L'intrepido che non pel tergo noto,
Ma pel robusto petto a l'oste fia.
E nei certami vincitor correndo
Sorpasserà le celeri vestigia

D'una fulminea cerva. E voi correte,
O fusi, il filo del destin volgendo.

Nè le cruenta pugne a lui nessuno
Eroe si farà contro, allor che i Frigi
Finmi andran rossi di Dardania sangue,
E di Pelope infido il terzo erede,
Poi che strette le avrà di lungo assedio
Conquisterà le rocche alte di Troia.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Le sue virtù, le sue famose gesta
Ricorderan le madri ai funerali
Dei figli, allor che il bianco erin disciolto,
Di cenere insozzando, batteranno
Con la tremula man l' affranto petto.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Poichè siccome il mietitor tagliando
Le dense spiche, falcia i campi biondi
Al sole ardente, con temuto ferro
Ei falcerà ne le dardanie schiere.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Vedrà del suo valor le prove, il flutto
De lo Scamandro, che si sparge in seno
Al rapido Ellesponto; e nel suo corso
Rotto per masse di squarciate salme
Fumerà la rigonfia onda di sangue.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

A lui morto la preda ancor fia resa
Quando sublime da la terra estrutta
Sarà la tomba, ovo le nivee membra
Biancheggiaran di Polissèna uccisa.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Poichè quando la sorte ai lassi Achivi
Si volgerà propizia, e i Teneuri teti
Spogli saran de la nettania cinta,
L'alta sua tomba fia del sangue effusa

Di Polissèna che, mozzato busto,
Cadrà come di scure un'ostia cade.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

Saziate orsù de l'anima i bramati
Amori: accolga in un felice accordo
Il consorte la diva, e s'abbandoni
Ormai la sposa al cupido marito.
E voi fusi correte, il fil volgendo.

La nutrice dimani ai primi alberi
Rivedendo la sposa, il cerchio d'oggi
Cingerle non potrà d'intorno al collo.
Discorde non sarà la nuova casa,
Nè invano bramerà l'ansiosa madre
Li sperati nepoti. E voi correte
O fusi, il filo del destin volgendo.

Così una volta i propizianti carni
Alzando dal divin petto, cantarono
Le tre parche a Peleo. Poichè quand'era
In onor la pietà, le sante case
Visitar de li eroi soleano i divi
Del cielo abitatori, e rivelarsi
Dei mortali a le turbe. Spesso il padre
Dei numi, i sacrifici anni vedendo
Nel suo splendido tempio, allor che i giorni
Venian di festa, cento al suol prostesi
Tori miro. Spesso il fiorente Bacco
Le Thiadi urlanti da lo sparso crine
Condusse del Parnaso a l'alta vetta,
Quando correva da tutta l'urbe a gara:
Lieto il popolo Delfico, ad accorre
Il divo in mezzo ai fumiganti altari.
Spesso di guerra tra le pugne orrende
Marte, o Minerva, o la Rannusia vergine
Presenti, rincorar le armate schiere

De li nomini. Ma poi che di peccati
Nefandi tutta fu la terra empita,
E ognun caeciò da la bramosa mente
Il senso de l' onesto, e nel fraterno
Sangue il fratello imporporò la mano,
Nè pianse il figlio i genitori estinti,
Ed il padre bramò dei giovinetti
Figli la morte, e con malvagia insania
Furo il giusto e l' ingiusto in un confusi,
Dei numi le diritte anime avverse
A noi si fero. E a noi volger lo sguardo
Non vollero, e a la luce alma del giorno
Offerirsi ai mortali occhi sdegnaro.

